

RENATO CEVESE

STEFANO GUALDO E IL SUO PALAZZO*

Tutte le grandi famiglie del patriziato vicentino ambivano ricondurre la loro origine all'Impero – a Carlo Magno – e se non era possibile almeno agli Ottoni. Girolamo Gualdo, storico encomiastico della sua insigne casata, afferma che essa venne in questa città di Vicenza sotto le insegne dell'invittissimo Cesare Ottone I. Soddisfatta questa esigenza, che gli stava particolarmente a cuore, si sofferma sull'atteggiamento politico ambiguo dei Gualdo molto devoti alla Chiesa e, al tempo stesso, all'Impero. Il tornaconto degli uni derivava dalla fedeltà all'Impero, il tornaconto degli altri dalla devozione al Vaticano. Comoda e utile doppiezza che altro non era che abile atteggiamento politico. Così Girolamo confessa: «Parte era guelfa, e con la Chiesa unita, ma se grandi erano i benefici e gli onori che la casa Gualdo riceveva dai Cesari, eran però contemporanei e come tali caduchi. Ora, all'opposto, le grazie che normalmente dispensa ai suoi fedeli la Chiesa sono spirituali ed eterne».

Ma passiamo a parlare dei Gualdo della Piazzola omonima. Sulla storia della grandiosa dimora patrizia disponiamo di una data molto importante: il 1499. Francesco Gualdo, figlio di uno Stefano, compera il palazzo vecchio; purtroppo Girolamo, lo storico, non dice di chi fosse se degli stessi Gualdo o di altra casata vicentina. Di questo Francesco, Girolamo parla pochissimo. Lo si vede presente e non presente durante l'evento principale della storia plurisecolare della famiglia: l'ospitalità che essa diede, nella dimora di Montecchio Maggiore, a Carlo V. Girolamo, viceversa, si diffonde a parlare di Stefano, che portava il nome del nonno; di esso fornisce notizie quontomai importanti. Scrive che Stefano «figlio di Francesco e di Caterina Poiana» era un «giovane per natura ardito e generoso, che accompagnava queste doti con la buona educazione; letterato e intelligente, massime nelle arti liberali, nelle matematiche; nel disegno e nella vaga architettura, fu molto eccellente [...] e si tiene per certo che il famosissimo Palladio desse il disegno del meraviglioso Palazzo della Ragione secondo il con-

* Conferenza tenuta il 14 dicembre 1997 in Palazzo Gualdo in Vicenza.

siglio di Stefano. Non lieve parto del suo perspicace ingegno fu quello della Gualda», cioè della villa alla periferia lontana di Montecchio Maggiore. «Altre opere di lui si veggono, ma non tanto quanto di se stesso diede a vedere al mondo, allorché nelle proprie sue case ricevette per ospitare il maggior monarca d'Europa, Carlo V Imperatore, con la regia imperiale sua comitiva, mentre passando per gli Stati della Repubblica andava a Bologna per baciare li piedi di papa Clemente VII».

A riconoscenza dell'ospitalità ricevuta, Carlo V concede un amplissimo privilegio, grazie al quale Stefano è elevato al rango quasi di principe regnante. «Stefano» scrive Girolamo «fu dapprima creato Cavaliere Aureato, poi Cavaliere di S. Giacomo. Indi Conte Palatino, insieme con il padre Francesco. Conte Palatino con i fratelli e figlioli discendenti da legittimo matrimonio e consanguinei in infinito. Tutti in perpetua discendenza Conti Palatini, con facoltà di creare notari e giudici ordinari, legittimare spuri». Difatti Leonoro, figlio di Stefano, legittima un figlio spurio di Amato Gonzaga, marchese di Novellara.

In forza del privilegio accordato «è consentito» ai Gualdo «emanipare, arrogare, creare ogni anno due Cavalieri Aureati e due Dottori in tutte le leggi, scienze, arti liberali, maestri, poeti, baccellieri, in ogni città, castello e terra e luogo soggetto al Sacro Romano Impero, facendoli di tutte le città soggette cittadini originari». Viene concessa «facoltà di portare l'aquila imperiale nell'arme» cioè nello scudo araldico e sopra l'elmo, e con tutti i privilegi che godono gli affini di sua Maestà Cesarea. L'Imperatore li nominò nobili di tutte le città dell'Impero Romano e a queste feudatarie, e ciò per la munificenza della volontà cesarea, concede anche che nella Germania siano d'ogni gravezza esenti».

Ma veniamo ora al bellissimo palazzo nel quale noi ora ci troviamo. Guardandone la facciata rivolta alla Piazzola, notiamo come esso non abbia riscontro in alcuna architettura vicentina del sec. XVI. Si può credere che Stefano avesse la volontà di rinnovare il palazzo vecchio comperato dal padre, ed è legittimo supporre che dell'operazione di rinnovamento l'artefice sia stato proprio lui. Questo edificio infatti sembra essere opera di un dilettante delle cose di architettura, di un dilettante che aveva però sensibilità raffinata e capacità di risolvere problemi statici e problemi formali.

Due erano e sono gli edifici, il cui innesto è ben evidente. Essi risultano unificati da quella singolare fascia a mo' di barbacane, costituita da elementi a favo d'ape che non trova riscontro alcuno né a Vicenza, né in tutto il territorio delle Tre Venezie; i due edifici sono altresì unificati da un'alta trabeazione. Ma la loro diversità è particolarmente sensibile per i tanti elementi curvilinei che caratterizzano il pia-

no terreno del secondo edificio. Non differenziate sono le finestre del piano nobile ad alto rettangolo, le cui spalle presentano un singolare capitello che echeggia le forme corinzie. Gli elementi anomali non mancano, come, ad esempio, la terminazione dello zoccolo a «bugne» incavate formata da anelli lapidei orizzontali che si saldano ad anelli verticali. Stefano, affrontati e risolti i problemi formali – grammaticali e sintattici dei due prospetti – affronta anche quelli dei due cortili, nei quali interventi impropri, operati in epoche diverse, hanno radicalmente modificato, ad esempio, le misure di certe finestre che risultano spiacevolmente sproporzionate.

Gli interni del palazzo, diversificati al piano terreno anche per esservi stati inglobati segmenti del Teatro romano di Berga, rivelano la mano di chi aveva gusto sicuro e rilevante capacità di valersi, con intelligenza aperta, degli spazi paratattici del palazzo vecchio.

Ma veniamo al prospetto di quelle che io ritengo fossero le scuderie: è il piccolo edificio che si vede dall'atrio del primo palazzo in fondo al cortile. Architettura che può trovare riscontro nelle opere di Giulio Romano, artista spesso irridente alla tradizione, manierista disinvolto e mai inibito. Sappiamo ch'egli venne a Vicenza nel dicembre del 1542 per rimanervi fino al 3-4 gennaio perché doveva rispondere alle richieste della Magnifica Comunità di Vicenza circa il problema, complesso e urgente, delle cadenti logge del Palazzo della Ragione. Nel corso del suo pur breve soggiorno a Vicenza, è naturale che un artista famoso qual era Giulio fosse presentato agli esponenti più illustri del patriziato vicentino e agli «intendenti» di architettura. Quindi un incontro tra lui e i Gualdo non va escluso, anzi è da ritenere assai probabile. Quella breve e singolarissima facciata rientra nel clima culturale del poliedrico artista al servizio dei Gonzaga; ne danno conferma gli strani, pesanti balaustri alla sommità della parete, che inizia con un bugnato rustico per passare a un bugnato gentile e che si adorna di inusitate foglie d'acqua, piegate come lingue ad avvolgere il toro conclusivo del piano terreno. A valutare l'intelligenza anche pratica di chi ha inventato la facciata delle scuderie concorre la sostituzione del gradino, per accedere al piano terreno, con un alto «toro», che avrebbe consentito alle carrozze di entrare agevolmente nello spazio ad esse riservato.

Il palazzo va visto, a mio parere, come un segno chiarissimo di autocelebrazione; esso non sarebbe stato costruito se l'Imperatore non avesse concesso l'amplissimo privilegio di cui s'è detto. Tale privilegio consentì a Stefano di contrarre le nozze con una giovane fiorentina di altissimo rango, essendo figlia del marchese Soderini, legato di parentela con il celebre cardinale Soderini della Curia vaticana. Delle sue figlie, l'una entrò in casa Medici, un'altra in casa Strozzi, le altre in casa

Neri, in casa Ginori e Maddalena in casa Gualdo. Stefano, che la chiese in sposa, non era evidentemente ritenuto un piccolo nobile di piccola provincia. Il capitello della lesena all'estremità sinistra della facciata reca l'immagine inattesa e singolarissima del cranio di un cervo. Il che va spiegato con la presenza nello stemma della casata Soderini di tre crani di cervo: il cosiddetto massacro. Sicché quel piccolo cranio nell'ultima lesena di Palazzo Gualdo è da intendersi come un affettuoso omaggio di Stefano alla consorte Maddalena Soderini.